

A scuola di politica

Cosa pensano i giovani della politica? Cosa conoscono, come ragionano?
 Occorre educare a questa responsabilità, a questo impegno?
 Lo abbiamo chiesto al professor Raffaele Mantegazza.

Raffaele Mantegazza

Politica, antipolitica; partiti, movimenti; partecipazione, voto e astensionismo. C'è un problema di democrazia che, soprattutto pensando ai giovani, occorre porsi?

I giovani sembrano essere sempre meno affezionati alle urne. Le elezioni amministrative della primavera scorsa hanno segnato un ulteriore record nell'astensionismo, al punto che alcuni sindaci risultano eletti dal 15% degli aventi diritto: ci si domanda se dal punto di vista sostanziale siamo ancora di fronte a una democrazia.

Non si tratta di un fenomeno limitato al nostro paese; in molte democrazie occidentali, da Israele alla Svezia passando per l'Inghilterra si registra non solo un calo dei votanti tra i ragazzi ma anche una scarsa attenzione alla politica, anche locale. È la politica come fatto sociale, come luogo di una esperienza possibile, come significativo ingresso nel mondo adulto a interessare poco i giovani. Sono sempre meno i ragazzi e le ragazze che hanno un contatto diretto con i politici, che sperimentano for-

me di partecipazione, che vivono la politica come qualcosa di importante per la loro vita.

Ma si può fare qualcosa, e che cosa?

Posso parlare di una iniziativa e della nascita di due scuole di politica in territori, come quello della Brianza vimercatese e della Brianza comasca, caratterizzati da un benessere diffuso, anche se intaccato dalla crisi, in cui è evidente la disaffezione dei giovani nei confronti della politica istituzionale, pur di fronte a una proliferazione di realtà di volontariato cui i giovani partecipano senza però connettere

cora come una esigenza molto forte da parte dei ragazzi e delle ragazze, viene vissuto appunto nelle attività di volontariato; la seconda viene connessa con la dimensione dell'“interesse”: non si tratta necessariamente di quello privato, ma comunque parlare di interesse/i da tutelare è qualcosa di differente rispetto all'idea di cambiamento, di costruzione di una società nuova, di utopia e speranza che avevano caratterizzato altre stagioni nel rapporto tra politica e giovani.

Ci parli di questa esperienza.

L'iniziativa della quale raccontiamogli esiti e che proponiamo a chi avesse interesse a replicarla o modificarla ha messo a confronto per entrambi i territori un gruppo di giovani (circa 30) tra i 15 e i 25 anni: questo arco di età costringe anzitutto a prevedere due differenti codici,



questo loro impegno con nulla che abbia a che fare con la dimensione politica. È come se ad essere interrotto fosse il legame tra i concetti di “servizio” e di “politica”: il primo, sentito an-

sia dal punto di vista storico (soprattutto con l'accelerazione dei cambiamenti politici e partitici nel nostro paese, per cui un personaggio come Antonio di Pietro è conosciuto dai ragazzi

A scuola di politica

più grandi ma è del tutto ignoto ai giovanissimi) che ovviamente da quello pedagogico. I ragazzi più giovani portano certamente la freschezza e la timidezza della loro età ma anche il primo affacciarsi delle questioni relative alla rappresentanza, tipicamente negli organi collegiali della scuola secondaria, anche solo come rappresentanti di classe. I giovani più adulti invece hanno qualche esperienza di militanza nei partiti politici locali (pochi) o di partecipazione agli organi collegiali universitari (molti di più). La provenienza scolastica dei ragazzi a livello di secondaria superiore frequentata o completata è stata quasi esclusivamente liceale, e questo ha costituito un limite (sarebbe assai interessante la partecipazione di ragazzi degli istituti tecnici o di drop-out), così come è stato un limite il fatto che tutti i ragazzi e le ragazze fossero di origine italiana (l'iscrizione alla scuola era gratuita e avveniva tramite il passaparola o la mediazione di una cooperativa sociale). Limiti che andrebbero studiati però a fondo, anche rispetto alla composizione sociale della possibile futura classe dirigente del nostro Paese.

Ma che tipo di educazione avete proposto?

Il metodo seguito con i ragazzi e le ragazze della scuola è mutuato dall'idea di educazione partecipata. Contro l'idea di una educazione depositaria nella quale chi "sa" riempie la testa di chi "non sa" di contenuti da

sentirsi poi ripetere, la scuola di politica fa propria la scelta di partire dalle rappresentazioni, dalle emozioni, dalle cognizioni e dai vissuti dei partecipanti: il ruolo del coordinatore e degli esperti non è dunque quello di proporre relazioni già predisposte ma di mettersi prima di tutto in ascolto di quanto nasce dai ragazzi e dalle ragazze cercando poi di creare piste di riflessione e di attraversamento del materiale emerso. Quello che interessa prima di tutto è capire dai ragazzi cosa sia la politica per poi confrontare queste rappresentazioni, senza giudicarle, con altre immagini desunte dal mondo della politica reale.

Non propaganda, non ideologia, non scuola di partito, ma distacco e razionalità. Ma la passione?

Lo snodo emozione/ragione è il fulcro attorno al quale ruota la concezione pedagogica della scuola di politica: se ovviamente la politica, come ogni altro contenuto, non può non passare attraverso la dimensione emotiva ed essere affettivizzata per poter essere appresa, è anche vero che occorre temperare questa dimensione con l'aspetto cognitivo; il rischio, altrimenti, è quello di lasciare la politica totalmente nell'ambito emotivo, mentre invece è proprio la dimensione razionale a dover subentrare per arginare impulsi ed emozioni che rischiano di compromettere il campo della politica. È dunque necessario un distanziamento, a proposito del quale condividiamo quanto è stato detto da una studiosa della Shoah, Annette Wieviorka: "il distanziamento non impedisce di provare empatia per le vittime né orrore per un sistema complesso che

ha prodotto la morte di massa. Restituisce, invece, dignità all'uomo pensante, proprio quella dignità che il nazismo aveva spazzato via giocando sulle emozioni, specialmente durante i raduni di massa, o sui sentimenti, come l'odio"¹.

I ragazzi come hanno reagito?

Anzitutto è interessante fare qualche osservazione sul rapporto tra i ragazzi: delle due diverse fasce d'età presenti nel gruppo (under- e over- 20). È stato un mix estremamente interessante dal punto di vista pedagogico; se non c'è stato un vero e proprio tutoring dei più grandi nei confronti dei più giovani se non in senso sporadico, ci sembra che da parte dei ragazzi over-20 si manifesti spesso una preoccupazione affinché i più giovani possano seguire e capire le discussioni. Dal canto loro i preadolescenti seguono le medesime con estrema attenzione, intervenendo a volte senza alcuna soggezione e portando nella discussione una "verginità" rispetto a determinati temi che costringe positivamente il gruppo a non dare nulla per scontato ma anzi a ristrutturare i discorsi proprio a partire da osservazioni solo apparentemente ingenue.

Ma qual'era l'idea di politica che loro avevano?

Ci sembra che emerga con forza una idea della politica sorprendentemente elevata: i giovani la definiscono quasi platonicamente come la forma più alta di servizio che un essere umano possa pensare per il suo prossimo e proprio su questa altissima immagine vanno poi a valutare, con estrema severità, la pratica quotidiana della politica "reale".

Ma allora giovani che non cre-

dono alla “politica che c’è”?

Non è così per questi gruppi, ma certamente possiamo parlare di giovani che si sentono traditi dalla politica perché essa non è fedele a se stessa. Possiamo quasi dire hegelianamente che per questi giovani la politica è deludente perché il confronto tra l’oggetto e il suo concetto è frustrante. Sarebbe decisamente ipocrita liquidare il tutto dicendo che è il concetto ad essere troppo elevato e che crescendo i ragazzi capiranno il valore del compromesso, della tattica, del comportamento quotidiano. Significherebbe ancora una volta rifiutarsi di modificare il mondo limitandosi a (male) interpretarlo.

Ma con quali categorie si muovono?

Anche le categorie di sinistra e destra non sono affatto date per perdute da questi ragazzi; lunghe discussioni hanno cercato di stabilire le definizioni e le differenze odierne tra queste posizioni (di volta i volta ponendo il discrimine nel rapporto con le classi sociali, nello statalismo contrapposto al liberismo, nelle posizioni di fronte all’immigrazione all’omosessualità, al fine vita), ma comunque è emerso il bisogno di un posizionamento, di criteri sufficientemente netti per definire gli schieramenti, addirittura di qualcosa di simile a una Grande Narrazione (“ideologia” per questi giovani è una parola ancora impronunciabile grazie all’azione demolitoria dei tristi epigoni di Lyotard); non basta dunque l’onestà, l’impegno, il programma, occorre anche un progetto di uomo e

di società per potersi schierare politicamente. e, per quanto confusamente, la differenza nei progetti di società appartenenti alla “destra” e alla “sinistra” sono percepite, almeno a partire dagli estremi dell’arco politico.

Quale rapporto tra principi, posizioni ideali, utopia e principio di realtà?

L’estremo bisogno di concretezza dei ragazzi va a braccetto con quella che potremmo definire una difficoltà a concedersi il lusso del sogno. Paradossalmente è difficile pensare che questi giovani possano fare proprie idee di società migliori



o di mondi utopici: basta loro un mondo nel quale vivere serenamente, a volte sembra di vedere il desiderio di una situazione nella quale “ognuno si fa i fatti propri” (nel senso di non vessare inutilmente gli altri). Ma anche coloro che lottano per i diritti degli omosessuali, degli immigrati o delle donne hanno in mente una situazione futura auspicabile nella quale ognuno vive la sua vita senza essere troppo disturbato, “sotto il suo fico” per usare una immagine biblica.

Il confronto e il rapporto con la tua generazione?

Quando si chiede ai ragazzi perché non osano di più la risposta è bruciante: “voi avete osato

di più e si sono visti i risultati”. Forse in realtà le cose non stanno così, forse aveva ragione Gamber a dire “non fa male credere/ fa molto male credere male”; ma occorre comunque riflettere su questa provocazione.

Noi con la scuola di politica continuiamo i lavori affrontando il vocabolario della politica (rispetto al quale i ragazzi chiedono estrema precisione). Si lavora intorno alle parole, ai loro significati autentici. Al loro uso scellerato (a partire dall’assurdità bipartisan di definire “premier” il Presidente del Consiglio). La scuola di politica dunque interseca il desiderio di alcuni

adulti di esercitare una timida magistratura su questa dimensione essenziale per la democrazia e la voglia dei ragazzi di un mentore che li guidi in uno degli ambiti del non-detto nei quali noi adulti siamo così abili a

nascondersi. È il “voler sapere” di questi ragazzi che ci guida a continuare la ricerca e il percorso insieme a loro; forse verso una nuova narrazione politica che sarà soprattutto compito loro provare a inventare. Diffondere e perfezionare questa proposta non risolverà ovviamente la questione dell’astensionismo giovanile ma concorrerà a far innamorare della politica qualche adolescente; e a far riscoprire il senso e il fascino di quel “fare politica” che, senza rimpianti, ha occupato parti significative delle vite di molti di noi.

1) A. Wiewiorka, *L'era del testimone*, Cortina, 1999.